

RIVISTA ITALIANA
PER LE
SCIENZE GIURIDICHE

Fondata da Francesco Schupfer e Guido Fusinato

SOTTO GLI AUSPICI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
DELLA SAPIENZA - UNIVERSITÀ DI ROMA

DIRETTORE

Mario Caravale

nuova serie

7
—
2016



JOVENE EDITORE

INCONTRI DI STUDIO

Interventi al Seminario della Facoltà di Giurisprudenza su

Pubblico e privato nell'esperienza giuridica

28 ottobre 2016

L'accaparramento delle terre: tra diritto pubblico e privato

Marco D'Alberti

SOMMARIO: 1. Il problema. – 2. Le regole, tra diritto pubblico e privato. – 3. Le conseguenze negative. – 4. I difficili rimedi.

1. *Il problema*

Quel che si definisce accaparramento delle terre e delle acque (*land and water grabbing*) è uno dei problemi più rilevanti dell'età "globale" contemporanea. È studiato soprattutto dagli scienziati politici e dagli economisti. Ma anche i giuristi cominciano a dedicare attenzione al tema. Qui se ne tratteranno gli aspetti che riguardano le regole che disciplinano il fenomeno, tentando di esaminare i rapporti tra norme di diritto pubblico e di diritto privato.

L'accaparramento di terre e di acque avviene quasi sempre in un contesto di relazioni asimmetriche di potere. I casi più ricorrenti sono quelli di Stati economicamente sviluppati e dotati di rilevante peso politico che ottengono – tramite imprese ad essi collegate – l'uso di terre o acque di altri Paesi, per lo più sottosviluppati, per diversi usi, agricoli o industriali. Il fenomeno ha largo sviluppo in Stati dell'Africa, dell'Asia o dell'America latina¹. È questa asimmetria che fa parlare di accaparramento più che di acquisizione.

Si distinguono differenti impieghi delle risorse accaparrate. Vi sono impieghi più tradizionali: ad esempio, usi alimentari, come avviene quando le terre oggetto di accaparramento sono destinate alla coltivazione del caffè, o dello zucchero, o del riso; o usi industriali, come accade quando l'acqua acquisita serve per la produzione di

¹ Molti casi di accaparramento riguardano Paesi africani, come la Tanzania, il Mozambico, il Mali, il Madagascar, il Sudan, l'Etiopia: si veda in proposito S. SASSEN, *Land Grabs Today: Feeding the Disassembling of National Territory*, in M. MARGULIS, N. McKEON, S.M. BORRAS (eds.), *Land Grabbing and Global Governance*, London, Routledge, 2014, 32-39. Interessanti contributi in F. DEMISSIE (ed.), *Land Grabbing in Africa. The Race for Africa's Rich Farmland*, London, Routledge, 2015. Ed anche: T. ALLAN, M. KEULERTZ, S. SOJAMO, J. WARNER (eds.), *Handbook of Land and Water Grabs in Africa*, London, Routledge, 2013. Una documentazione su casi relativi a Paesi asiatici in *Building Community Resistance Against Land Grabbing. Documentation of cases in selected Communities in Asia, Penang, PAN Asia and the Pacific*, 2013.

energia elettrica. Ma può trattarsi di usi più innovativi, quando, ad esempio, nelle terre acquisite si coltiva olio di palma per la produzione di biocarburanti.

Vi possono essere effetti positivi per gli “Stati-bersaglio” che subiscono l’accaparramento di risorse. Le imprese che si stanziavano nei loro territori devono spesso costruire infrastrutture per meglio gestire le terre che assumono in uso: strade, ponti, dighe, bacini e talora strutture ospedaliere. Ma dall’accaparramento di terre e di acque derivano pericoli gravi. Rischi ambientali, perché destinare le terre alle diverse coltivazioni può significare la necessità di deforestare le aree, con squilibri ecologici evidenti. Rischi di violazione di diritti umani, poiché spesso le popolazioni autoctone vengono spossessate delle loro terre e costrette all’esodo. E questi rischi non sono negati neppure da coloro che sottolineano l’importanza degli investimenti stranieri negli “Stati-bersaglio”.

Il ricordo del colonialismo è forte. Anche nel periodo coloniale si parlava dei grandi vantaggi che i colonizzatori erano in grado di apportare ai colonizzati: lo sviluppo, il lavoro, il progresso, la civiltà. Ma era difficile nascondere gli aspetti dello sfruttamento, della spoliatura, della violenza. Fu non certo un rivoluzionario a sottolineare gli aspetti oscuri del colonialismo di fine Ottocento e la finzione della pretesa missione civilizzatrice: Joseph Conrad ha chiarito che la più profonda oscurità, l’*heart of darkness*, non era tanto propria del Congo, dell’Africa e delle popolazioni indigene, ma soprattutto dell’Europa dei colonizzatori, dal Belgio all’Inghilterra.

Il colonialismo politico è tramontato nel secondo dopoguerra con la conquista dell’indipendenza da parte di molti Stati, come l’India, che prima erano colonie. Ma sono a lungo rimaste in vita forme di colonialismo (o neocolonialismo) economico: gli Stati sono tutti – almeno formalmente – sovrani, ma persiste la supremazia di fatto di alcuni su altri². L’accaparramento delle terre e delle acque potrebbe essere ricondotto a forme di neocolonialismo economico.

In realtà, esistono diverse varianti rispetto al modello coloniale. Talora lo Stato che acquisisce le terre ha subito il colonialismo in un passato non remoto (ad esempio, l’India o la Malesia). Vi sono Stati

² Si veda W. REINHARD, *Kleine Geschichte des Kolonialismus* [1966], traduzione italiana: *Storia del colonialismo*, Torino, Einaudi, 2002, 6.

che a volte sono accaparratori di terre e di acque e altre volte subiscono l'accaparramento (come avviene per il Brasile e per l'Argentina). Vi sono casi in cui le terre o le acque oggetto di accaparramento si trovano in Paesi sviluppati: ad esempio, la Cina ha acquisito vaste aree di terra in Australia. Si fa, dunque, più complessa la valutazione degli equilibri tra Stati passivi e attivi, tra benefici in termini di investimenti e infrastrutture e sacrifici a danno delle popolazioni indigene³. L'analisi degli strumenti giuridici utilizzati può contribuire a far chiarezza.

2. *Le regole, tra diritto pubblico e privato*

Sul piano degli strumenti giuridici, vi sono nette differenze rispetto alle vicende delle colonizzazioni. Nel periodo coloniale gli strumenti per consentire lo sfruttamento delle risorse delle colonie a vantaggio degli Stati colonizzatori erano in larga parte le concessioni contrattuali con cui gli Stati colonizzatori conferivano a loro compagnie diritti di monopolio per l'uso delle terre, ma anche per il governo delle colonie. Si pensi alle concessioni del secolo diciassettesimo grazie alle quali le Compagnie delle Indie acquisirono diritti esclusivi di sfruttamento delle risorse naturali delle colonie e di immissione in commercio dei prodotti; e furono anche investite di poteri amministrativi, militari e giurisdizionali, divenendo veri e propri governatori delle colonie. Famoso il *Charter* del 31 dicembre 1600 con il quale la Regina Elisabetta conferì alla *British East India Company* il monopolio del commercio con tutti i Paesi tra il Capo di Buona Speranza e lo Stretto di Magellano. In seguito, nel 1670, Re Carlo II attribuì alla Compagnia poteri di battere moneta, di comandare l'esercito e di esercitare la giurisdizione civile ed anche penale⁴.

Oggi, vi sono discipline giuridiche assai più complesse. Sono essenzialmente gli "Stati-bersaglio" dell'accaparramento che autorizzano l'uso delle proprie risorse e ne dettano la regolazione. E vi è anche una disciplina ultranazionale. Schematicamente, si possono distinguere regole di diritto pubblico e di diritto privato.

³ Si veda M. MARGULIS, N. MCKEON, S.M. BORRAS (eds.), *Land Grabbing and Global Governance*, London, Routledge, 2014, cit.

⁴ Sulla Compagnia si veda T. ROY, *The East India Company. The World's Most Powerful Corporation*, London, Penguin, 2016.

Quanto ai profili di diritto pubblico, vanno considerate anzitutto le Costituzioni e le leggi ordinarie degli “Stati-bersaglio”. In base a tali norme, le acque sono quasi sempre qualificate come beni pubblici, dello Stato⁵. Le terre oggetto di accaparramento sono spesso pubbliche. Se sono in proprietà privata, o collettiva, è frequente la loro espropriazione per la cessione in uso alle imprese degli Stati accaparratori. Costituzioni e leggi ordinarie degli “Stati-bersaglio” sono molto diverse tra loro per quel che riguarda la protezione dell’ambiente e la tutela dei diritti umani. Talora, le garanzie sono deboli; talaltra, più consistenti⁶.

Sul piano ultranazionale, vi sono convenzioni internazionali attente alle garanzie per l’ambiente e per i diritti fondamentali: ad esempio, la Convenzione interamericana per i diritti umani. Invece, i Trattati bilaterali per gli investimenti (*Bilateral Investment Treaties* – B.I.T.), nei quali si stabilisce il trattamento delle imprese straniere operanti nel territorio degli Stati contraenti, tutelano in primo luogo gli interessi economici: la protezione dei diritti non economici è l’eccezione, sul modello degli accordi per il commercio mondiale; per di più i B.I.T., in nome della liberalizzazione degli scambi, pongono in sostanza un limite ai poteri regolatori degli Stati, specialmente in materia di diritto alla salute e al lavoro. Gli standards della Banca mondiale, usualmente considerati *soft public law*, prevedono forme, sia pure limitate, di protezione ambientale e di tutela delle popolazioni indigene come condizione per conferire finanziamenti agli Stati accaparratori.

In definitiva, le regole di diritto pubblico – nazionale e ultranazionale – sono in taluni casi almeno in parte attente alla salvaguardia dell’ambiente ove si verifica l’accaparramento e alla tutela dei diritti fondamentali degli individui e delle comunità che vivono in quei luoghi. Ma vi è una lunga distanza tra le previsioni dettate da queste regole pubblicistiche e la realtà.

⁵ Un esempio tra i moltissimi: la legge 3 agosto 1991, n. 16/91, del Mozambico (art. 1).

⁶ Ad esempio, la Costituzione delle Filippine prevede che l’utilizzazione delle risorse naturali sia sotto il pieno controllo e la supervisione dello Stato (art. XII, sec. 2, della Costituzione del 1987); la legge brasiliana 19 febbraio 2001, n. 2.689 (Distretto federale) riconosce un diritto di accesso delle popolazioni locali alle terre acquisite da imprese straniere e prevede forme di protezione degli ecosistemi naturali (artt. 7 e 8); il decreto 30 ottobre 2007, n. 43, del Mozambico non ammette concessioni di terre in pregiudizio alla quantità d’acqua necessaria alla protezione dell’ambiente.

In effetti, il cuore della regolazione concreta del fenomeno sta nel diritto privato e, in particolare, è contenuta nei contratti conclusi dagli “Stati-bersaglio” e dalle imprese degli Stati accaparratori che acquisiscono terre e acque. Questi contratti quasi sempre si compongono di clausole estremamente vaghe. Queste ultime, ad esempio, prevedono l’assegnazione alle imprese straniere di vaste aree di terre per coltivazioni, senza ulteriori specificazioni; spesso senza scadenza o per una lunghissima durata; quasi mai con gara. E, di regola, non prevedono garanzie credibili per l’ambiente e le comunità locali. Poche le eccezioni.

Alcuni esempi possono essere utili. Un contratto concluso nel 2011 da una comunità rurale dello Stato del Senegal con un’impresa privata ha assegnato a quest’ultima vasti appezzamenti di terra per sviluppare piantagioni, senza particolari precisazioni e senza scadenza. L’impresa è obbligata a versare un canone per l’uso delle terre e, per la fase iniziale del contratto, a realizzare strutture come una scuola, un ospedale e una moschea; niente è però previsto per la protezione dell’ambiente e dei diritti delle comunità locali; e il contratto è concluso senza alcuna forma di consultazione di coloro che abitano nelle aree concesse⁷.

Anche là dove il contratto contiene clausole che prevedono alcune garanzie, ad esempio per la salvaguardia dell’ambiente, spesso alle imprese che acquisiscono l’uso delle terre e delle acque sono riconosciuti estesi poteri: è il caso di un contratto stipulato dall’Etiopia con una compagnia privata, che può coltivare le terre concesse con ogni mezzo e modalità che essa “*shall in its own discretion deem fit and proper in the circumstances*”⁸.

Ancora. In un contratto del 2008 tra una comunità locale del Sudan del Sud e un’impresa privata, lo “Stato-bersaglio” concede terre di vaste dimensioni all’impresa straniera per quarantanove anni. L’impresa può sfruttare le zone a foresta praticamente senza limiti. Ogni tipo di coltivazione è consentita. Ed anche “*any other activity*”, compresa l’estrazione di petrolio e di altri idrocarburi o di altri mi-

⁷ *Protocole d’Accord entre la communauté rurale de Fanaye, Senegal, et la société Senethanol*, Dakar, 30 marzo 2011.

⁸ *Land Rent Contractual Agreement Made Between Ministry of Agriculture and Rural Development, Federal Democratic Republic of Ethiopia, and Ruchi Agri p.l.c.*, Addis Ababa, operativo dal 5 aprile 2010.

nerali. All'impresa straniera concessionaria delle terre è riconosciuto il diritto di sub-concedere ad “*any affiliated entity*”⁹. Insomma, l'impresa concessionaria fa quello che vuole. E, come si vedrà meglio in seguito, per diverse ragioni è questa disciplina contrattuale che finisce per assumere un ruolo preminente. Il diritto privato prevale sul diritto pubblico.

Questo contesto giuridico, pur così diverso da quello proprio del colonialismo, contribuisce a riprodurre l'asimmetria e lo squilibrio tra accaparratori e “Stati-bersaglio” che erano caratteristici di quel periodo storico.

3. *Le conseguenze negative*

Quali sono gli effetti negativi che si sono verificati?

L'impianto di coltivazioni nelle terre oggetto di accaparramento ha sovente causato l'allontanamento dalle aree concesse di migliaia di abitanti indigeni. Un vero e proprio esodo forzato.

L'ambiente ne ha sofferto. Spesso, per poter avviare alcune piantagioni, come nel caso della soia, si sono rese necessarie ampie deforestazioni, con effetti di forte disequilibrio ecologico.

L'utilizzazione intensiva delle terre per finalità specifiche, come per la produzione dello zucchero, ha impedito lo sviluppo di altri tipi di usi essenziali, come la produzione di cereali.

L'uso massiccio di canna da zucchero o di patate per la produzione di bioetanolo, o di oli vegetali per produrre biodiesel, ha ridotto le risorse alimentari a disposizione delle popolazioni autotone: è stato detto frequentemente che per alimentare le macchine si è tolto cibo agli uomini.

L'intensa immissione nel commercio internazionale di prodotti alimentari tipici delle aree oggetto di accaparramento ha sostanzialmente privato le popolazioni indigene di tali prodotti, che erano stati essenziali per la loro alimentazione. Rilevante l'esempio della “quinoa”, alimento tipico delle popolazioni colombiane e peruviane, un tempo disponibile a prezzi bassissimi. La concessione di terre per la vasta coltivazione della “quinoa” e l'immissione del prodotto nel cir-

⁹ *Lease Agreement between Mukaya Payam Cooperative, an authorized territorial subdivision of Southern Sudan, and Nile Trading and Development, a Delaware Corporation*, March 11, 2008.

cuito del commercio mondiale lo ha fatto arrivare in Paesi che non lo conoscevano e lo ha elevato a prodotto ricercato, per le sue doti salutari, da un pubblico di consumatori sofisticati. Essendo cresciuta a dismisura la domanda, il prezzo della “quinoa” si è moltiplicato vertiginosamente e non è più alla portata di quelli che erano stati i suoi consumatori naturali.

Infine, alcune concessioni di lunga durata a favore di compagnie private straniere per la fornitura dell'acqua alle popolazioni locali ha provocato enormi aumenti del prezzo dell'acqua, che hanno duramente colpito le comunità indigene, come è accaduto in Bolivia, dove le popolazioni Aymara e Quechua hanno subito gravissimi pregiudizi dalle concessioni idriche¹⁰.

In definitiva, l'accaparramento delle terre e delle acque ha portato con sé conseguenze negative, in termini di serio sacrificio di diritti fondamentali: il diritto ad utilizzare la terra, di coloro che vi avevano abitato da tempo immemorabile, ed anche il loro diritto di proprietà di terreni, ove riconosciuto da antiche norme consuetudinarie, e delle abitazioni che essi sono stati costretti ad abbandonare quando le terre sono state concesse alle compagnie straniere; i diritti al cibo, all'acqua, all'ambiente salubre, compressi dall'uso delle risorse naturali oggetto di accaparramento; il diritto al lavoro, poiché spesso gli originari abitanti dei luoghi oggetto di *grabbing* ove lavoravano alle coltivazioni o agli allevamenti sono stati sostituiti dai dipendenti delle compagnie concessionarie.

4. *I difficili rimedi*

È arduo trovare rimedi efficaci a tutto ciò nelle legislazioni degli “Stati-bersaglio”.

Infatti, anche le buone Costituzioni e le buone leggi ordinarie, attente alla tutela dei diritti umani e alla protezione dell'ambiente, sono spesso inattuata da amministrazioni deboli e corrotte e, comunque, vengono alla fine aggirate o eluse dai contratti di concessione. È un fatto che, di regola, i giudici degli “Stati-bersaglio” non si siano

¹⁰ È il caso della concessione del sistema idrico di Cochabamba, descritto in J. PERKINS, *The Secret History of the American Empire. Economic Hit Men, Jackals, and the Truth About Global Corruption* [2007]; traduzione italiana: *La storia segreta dell'impero americano. Corruttori, sciacalli e sicari dell'economia*, Roma, Minimum Fax, 2013, 140 ss.

attivati per censurare i contratti in ragione del contrasto con le norme di legge. In diversi Paesi la stessa indipendenza delle Corti di giustizia è fragile e il loro sindacato giurisdizionale, quando viene messo in campo, mostra deferenza nei confronti dei rapporti contrattuali con le imprese straniere. In taluni casi, leggi nazionali hanno stabilito limiti quantitativi alla concessione di terre, come in Brasile, ma il rimedio non è bastato.

Occorrono, dunque, rimedi ultranazionali. I giudici internazionali sono talora intervenuti per rendere effettivi i diritti riconosciuti da convenzioni internazionali alle popolazioni autoctone, con rimedi non solo risarcitori, ma anche ripristinatori. È il caso della *Inter-American Court of Human Rights*¹¹. Ma tali rimedi sono limitati alle poche controversie che giungono dinanzi alle Corti internazionali e, come tutti i rimedi giudiziali, agiscono *ex post*, sono meramente reattivi.

Occorrono rimedi di tipo preventivo e proattivo.

A titolo esemplificativo, i *Principles for Responsible Agricultural Investment* redatti nel 2010 dalla Banca mondiale appaiono deboli¹². Si tratta, più che altro, di note che sottolineano l'importanza degli investimenti nelle terre di Paesi meno sviluppati, al fine di rafforzarne la produttività e la crescita. Fanno riferimento anche ai rischi connessi all'acquisizione delle terre in termini di limitazione dei diritti delle popolazioni autoctone. Sotto quest'ultimo profilo, i cosiddetti "Principles" sollecitano gli "Stati-bersaglio" a modificare e a potenziare le loro legislazioni per meglio proteggere quei diritti fondamentali, ad esempio prevedendo forme di trasparenza dei contratti di concessione e forme di partecipazione delle popolazioni locali ai procedimenti di assegnazione delle terre. Ed anche le imprese private concessionarie sono sollecitate a rispettare i diritti umani. Ma si è in presenza di mere raccomandazioni e i riferimenti che i "Principles" fanno ai canoni di trasparenza, consultazione e partecipazione si traducono più in proclamazioni che nell'indicazione di rimedi concreti.

¹¹ Si veda, ad esempio: Inter-American Court of Human Rights, Judgment of 31 August 2001, *Mayagna (Sumo) Awas Tingni Community v. Nicaragua*, una decisione riguardante una concessione per deforestazione rilasciata dallo Stato del Nicaragua a una impresa privata, *Sol de Caribe S.A.*

¹² Questo documento nasce da una collaborazione tra la World Bank, la FAO, l'IFAD e l'UNCTAD.

Passando ad un altro esempio di intervento proattivo, le *Voluntary Guidelines on Tenure of Land, Fisheries and Forests* adottate dal *Committee for World Food Security* nel 2012 nell'ambito della FAO, contengono standards più strutturati. Le *Guidelines* sono indirizzate non solo agli “Stati-bersaglio” in via generale, ma anche specificamente alle loro amministrazioni, alle Corti di giustizia, ai governi locali, alle organizzazioni di coltivatori, ai piccoli produttori, alle popolazioni indigene, alla società civile, agli operatori privati¹³. E particolare attenzione è dedicata alle esigenze di protezione dei diritti umani, specialmente dei più poveri e più vulnerabili.

Le *Guidelines* non sono cogenti, ma indicano meccanismi e modalità per supportare la loro attuazione. Gli Stati sono sollecitati a promuovere “*multi-stakeholder platforms*” a livello locale, regionale e nazionale, al fine di collaborare all'attuazione delle *Guidelines* medesime e di monitorare e valutare periodicamente l'effettiva implementazione¹⁴. Per di più, “*development partners, specialized agencies of the United Nations, and regional organizations*” sono chiamati a fornire agli Stati cooperazione tecnica, assistenza finanziaria, capacità amministrativa, supporto tecnologico¹⁵. Con previsione più debole, agli operatori privati vengono richiesti “*collaborative efforts*”¹⁶. Nel complesso, tuttavia, le *Guidelines* non si limitano alle raccomandazioni e, come si è visto, intendono sostenere la realizzazione di risultati concreti al fine di tutelare i diritti delle popolazioni indigene e la protezione dell'ambiente.

Ma si rendono necessari soprattutto rimedi che intervengano sul contenuto dei contratti di concessione: strumenti di giustizia contrattuale.

Sotto tale profilo, è da sottolineare che non si può lasciare il timone nelle mani delle parti contraenti. Infatti, si è riscontrata una forte collusione tra *élites* locali degli “Stati-bersaglio” e imprese degli Stati accaparratori, con frequenti casi di corruzione. Le autolimitazioni delle imprese, nelle forme della c.d. responsabilità sociale, si sono rivelate assolutamente insufficienti.

Uno strumento che merita d'essere considerato con attenzione è quello delle clausole contrattuali modello (*model contracts*), anche

¹³ Art. 2.3 delle *Guidelines*.

¹⁴ Art. 26.2.

¹⁵ Art. 26.3.

¹⁶ Art. 26.5.

sulla scorta dell'esperienza consolidata dell'Unidroit, che recentemente si è occupata del *land grabbing*. Tali clausole, tra l'altro, potrebbero prevedere che il contratto di concessione di terre o di acque possa essere stipulato solo a seguito di gara competitiva tra imprese aspiranti, anche se non prevista dalle leggi dello "Stato-bersaglio"; e che il contratto possa essere aggiudicato solo se venga versato un canone adeguato per l'uso delle terre o delle acque e se l'impresa sia munita delle certificate capacità tecniche necessarie per la gestione ottimale delle aree; e che il contratto abbia una durata limitata nel tempo.

Le clausole-modello, inoltre, dovrebbero prevedere l'obbligo, in capo alle imprese, di fornire garanzie specifiche di accesso alle aree concesse a favore delle comunità locali; l'obbligo, sempre a carico delle imprese, di effettuare un monitoraggio continuo degli impatti ambientali, con parametri prefissati; e ampi poteri di recesso e di risoluzione o revoca in capo agli "Stati-bersaglio". Andrebbero stabiliti meccanismi di inserzione automatica delle clausole-modello nei contratti di concessione.

Apposite agenzie sovranazionali – su base regionale – dovrebbero provvedere a verificare il rispetto di queste clausole e a risolvere in via stragiudiziale le controversie insorte nell'esecuzione dei contratti.

La giustizia contrattuale è lo strumento più idoneo ad evitare che l'accaparramento delle terre continui ad essere annoverato tra i profili più critici e ingiusti della globalizzazione. Mettere in campo rimedi che garantiscano un diverso equilibrio nei contratti di concessione delle terre e delle acque è essenziale per far sì che si spezzi la continuità con le esperienze coloniali.

Nel suo intenso saggio sul colonialismo, Aimé Césaire ha scritto che una civilizzazione che è incapace di risolvere il problema coloniale è una civilizzazione morente: egli si riferiva all'Europa¹⁷. Oggi, una comunità globale che non riesca a superare gli squilibri causati dall'accaparramento delle terre e delle acque rischia di restare lontana dalla civiltà.

¹⁷ A. CÉSAIRE, *Discours sur le colonialisme*, Paris, Présence Africaine, 1955 (quarta edizione).